



# Virtù e scienza: ragioni per l'ateo, motivi del credere

ROBERTO RIGHETTO

Nasce in Grecia il prototipo dell'ateo. Si tratta del poeta Diagora di Milo, vissuto nel V secolo a.C.: secondo la tradizione, diventò ateo perché avrebbe visto prosperare l'uomo ingiusto e soffrire il giusto. Ed è questo, senza ombra di dubbio, il leit-motiv del rifiuto di Dio. Come farà dire nell'800 lo scrittore tedesco Georg Buchner al protagonista di *La morte di Danton*: «Perché soffro? Questa è la roccia dell'ateismo». L'argomento non è certo ignoto a Roberto Timossi, fresco autore del volumetto *Ipotesi su Dio. Una guida per credenti, non credenti e agnostici* pubblicato dalle [Dehonian](#) di Bologna (pagine 158, euro 16). «Pressoché tutti gli atei - si legge nelle pagine finali - nelle loro diverse collocazioni richiamano sempre ad abundantiam contro l'esistenza di Dio l'argomento della presenza del male nel mondo e in particolare del male innocente». Come non pensare a quanto fa dire Dostoevskij ad Ivan Karamazov a proposito dei bambini vittime dalla sofferenza, o a certe pagine di Elie Wiesel a proposito dei lager? Giustamente Timossi rammenta come il tema non sia stato affatto censurato dalla teologia cattolica, a partire da Agostino che si chiedeva: «Si Deus est, unde malum?». Boezio gli faceva eco scrivendo: «Si quidem Deus est, unde mala? Bona vero unde, si non est?», specificando come senza l'esistenza di un Dio buono e giusto non si possa fondare il bene. Come ricorda un'appropriata riflessione di C.S. Lewis: «La libertà del volere, se rende possibile il male, è anche la sola cosa che rende possibile qualsiasi amore o bontà o gioia. Un mondo di automi, di creature che agissero come macchine, non varrebbe la pena di crearlo». Il saggio riafferma la plausibilità dell'ipotesi Dio oggi, dopo un excursus in cui si ricostruiscono le varie posizioni di atei e agnostici nella storia del pensiero: si va dall'ateismo teorico che rifiuta l'esistenza di Dio con argomentazioni

Un libro  
del filosofo  
Timossi  
affronta

filosofiche  
all'ateismo pratico,  
che si esprime nel  
vivere concretamente  
*etsi Deus non daretur*;  
ed è questo

l'eterno tema  
delle ipotesi  
su Dio  
fra fede,  
agnosticismo,  
scientismo  
e apertura  
al mistero

l'atteggiamento oggi  
prevalente,  
conseguenza di due  
prese d'atto di tipo  
razionale: la  
constatazione da  
parte di molti non  
credenti che anche  
senza un riferimento  
trascendente si può  
costruire un'etica

valida per tutti e l'opinione di numerosi scienziati, che in base alle loro scoperte giungono a negare Dio. Nel primo caso ci si rifà alla cosiddetta teoria dell' "ateo virtuoso" elaborata da Pierre Bayle nel XVII secolo: per il filosofo francese è «ormai evidente che una società di atei potrebbe svolgere ogni attività civile e morale come qualsiasi altra società». Nel secondo caso, "l'ateismo scientifico", si arriva a posizioni ostili e a volte offensive verso chi crede, come in Richard Dawkins: applicando il metodo scientifico alla questione Dio, finisce per considerare le questioni religiose del tutto irrilevanti, «roba scientificamente da analfabeti». Anche per Stephen Hawking l'universo si giustifica da solo ed è inutile cercare cause esterne della sua esistenza né disegni finalistici. «Per conservare valore razionale e risultare convincente nel XXI secolo e oltre - ammette in ogni caso Timossi - una moderna teologia filosofica deve confrontarsi inesorabilmente con la questione se il nostro universo trovi una spiegazione mediante le sole leggi naturali, oppure abbia ancora bisogno di ricorrere all'ipotesi di un Dio creatore o ordinatore trascendente». Esaminando le più recenti acquisizioni dell'astrofisica sulla nascita e la fine del cosmo, l'autore mostra come, dall'ipotesi del Big Bang alla scoperta dell'energia oscura fino alla teoria del multiverso, la scienza non è in grado di offrire risposte definitive. Si deve innanzitutto riconoscere che «se noi siamo qui è perché l'universo è adatto a ospitare la vita intelligente e autocosciente» e che deve perciò esserci una ragion sufficiente perché sia così e non altrimenti. Inoltre, se l'universo non è statico, ma in espansione, è «corretto chiedersi se esso avrà anche una fine e se quest'ultima è in qualche misura finalisticamente prefigurata». Rimane infine un'alternativa: o si presuppone l'intervento di un Dio creatore o l'azione combinata del caso e della necessità, per riprendere una famosa espressione di Monod, delle leggi fisiche. «Pare evidente - conclude Timossi invitando gli scienziati a mantenere aperte tutte le opzioni - che la soluzione del problema dell'origine di un universo adatta alla vita intelligente come il nostro non può trovarsi all'interno delle teorie più avanzate della scienza contemporanea». Con Pascal possiamo ancora scommettere su Dio.